

ALDO CAPITINI E LA PRASSI NONVIOLENTA DELL'IMPOSSIBILE

Stefano Salmeri*

Le pratiche della nonviolenza, la cultura della pace, la promozione del dialogo e dell'incontro tra tutti gli esseri viventi sono strutture portanti del messaggio di Capitini. È un orizzonte che vuole includere nel tu-tutti l'intero mondo senza escludere nessun essere vivente e nessuna cosa. In questa concezione profetica e laicamente spirituale l'educazione è garanzia e strategia per una compiuta democrazia sorretta dal potere di tutti. L'uomo nuovo e l'educatore profeta diventano così gli ispiratori e i promotori di una società rinnovata che chiama dal futuro, non dimenticando però l'eredità del passato, affinché si possa effettivamente trasformare il presente e costruire un mondo fondato sulla giustizia, sulla nonviolenza, sulla verità, sulla pace, sulla democrazia e sulla solidarietà.

Nonviolence, the culture of peace, the promotion of dialogue among all living beings are the mainstays of Capitini's message. His vision is such that he wants to include the whole world in the you-and-all, without leaving out any living being or any thing. In this prophetic and laically spiritual conception, education is a guarantee and a strategy for full-blown democracy supported by everybody's power. The homo novus and the prophetic educator thus become the inspirers and promoters of a renewed society, which beckons from the future but does not forget the legacy of the past. The aim is to truly transform the present and build a world founded on justice, nonviolence, truth, peace, democracy, and solidarity.

Parole chiave: Profetismo; Nonviolenza; Pace; Cambiamento; Compresenza.

Keywords: *Prophetism; Nonviolence; Peace; Change; Compresence.*

1. Premessa: Aldo Capitini e la paideia dell'umano

Principi quali competizione, ansia da prestazione ed efficientismo fanno da guida e orientano la cosiddetta società della conoscenza, non supportata generalmente da una vera democrazia del sapere e da valori condivisi e positivi come la solidarietà e il mutuo riconoscimento. Un pensiero unico, per lo più dettato dall'economia di un mercato senza regole, ci vuole da un lato gagliardamente consumatori e dall'altro perfettamente omologati, desoggettivati e perciò anonimi e anomici. L'insegnamento di Aldo Capitini allora appare tanto più attuale in un momento storico in cui la sua *paideia dell'umano* può costituirsi come paradigma privilegiato per riorientare il pensiero e l'azione attraverso strategie di valorizzazione e di esaltazione della dignità di ogni essere vivente, grazie ad un profetismo pedagogico che sa essere pratica compiuta verso l'inedito e l'impossibile secondo una concezione della pedagogia interpretata come

* Professore Associato, insegna Pedagogia generale e sociale e Pedagogia interculturale presso l'Università degli studi di Enna Kore.

utopica ricerca incessante del meglio, come nonviolenza e come pratica militante, non neutrale e mai asettica per la pace:

Educazione alla pace è insieme educazione personale, educazione alle relazioni interpersonali, educazione alla responsabilità, educazione alla legalità, educazione alla cittadinanza attiva, educazione antirazzista, educazione a una gestione responsabile dell'economia, educazione alla mondialità. Ogni educazione che punti alla crescita autentica della persona e del cittadino non può che essere educazione alla pace¹.

Secondo una pedagogia nonviolenta e aperta alla reciprocità, quando si fa riferimento all'alterità in una prospettiva di riconoscimento, non si ha in mente per Capitini soltanto l'altro che è in stretto contatto con noi. L'alterità quindi va collocata nell'orizzonte dell'intersoggettività, della cooperazione e della condivisione che danno vita a quella rete di relazioni, di percezioni, di emozioni, di sentimenti, di pensieri, di ragionamenti, di scelte e di decisioni, in cui ciascun soggetto veramente libero è immerso e di cui inequivocabilmente è parte integrante. La riscoperta capitiniana della soggettività, come relazione/confronto aperti, per essere significativa e per produrre conseguenze anche sul piano della prassi comporta una rielaborazione/riconquista della stessa intersoggettività, unitamente ad una riappropriazione del momento comunitario. Se per Gesualdo Bufalino, in *Diceria dell'untore*, nella malattia e nella sofferenza si diventa contrabbandieri della vita, per Aldo Capitini al contrario è proprio nell'incontro con le lacerazioni della differenza (e persino con i morti) che si impara a sapere, a saper fare e soprattutto a saper interagire/saper essere. L'apertura all'evento dell'altro è per Capitini infatti un modo per rallentare, una sorta di cura/terapia *della e per la* riflessione (vero antidoto alle violenze del mercato e al conseguente sfruttamento dell'uomo e della natura). La riflessione, non a caso, ci indica la necessità di una rimodulazione del tempo secondo il dialogo e l'ascolto. Si tratta di un tempo che non è più scandito soltanto meccanicamente e quantitativamente, ma è interpretato come pratica dei vissuti. Di conseguenza l'educazione è per Capitini ascolto attivo, attenzione agli stili cognitivi dei singoli soggetti, apertura all'evento dell'alterità per costruire la relazione in funzione dell'effettiva crescita culturale comune e della partecipazione consapevole ai saperi e alla cittadinanza. L'attenzione all'evento dell'altro è anche strategia indispensabile per neutralizzare, scongiurare e azzerare ogni possibile banalizzazione della relazione educativa (magari in nome dei tecnicismi didattici) e dei rapporti umani, dato che per Capitini il vero obiettivo è sempre la compresenza:

Si tenga presente che la compresenza si realizza come produzione di valori, che è in quella che chiamiamo storia, e sempre con una tensione a realizzarsi meglio, cioè più liberamente, cioè con la coscienza che nella storia c'è il male, il dolore, la morte, e perciò il valore è un punto di arrivo, ma non soltanto questo; è anche presentimento e apertura a una realtà ulteriore, vista dal punto più alto a cui ci si è sforzati di giungere. [...] Per me l'orizzonte massimo, l'orientamento tale che non intendo mettermi in rapporto praticamente con un altro (e non ne vedo un altro maggiore e migliore per orientare il mio agire), la compresenza dei morti e dei viventi, o Uno-Tutti, nessun essere escluso che sia mai nato, compresenza che è anche misteriosa perché è impossibile vederla per intero. [...] La compresenza fa nascere e sorgere ogni essere individuo e compensa di ciò che non ha e di

¹ A. Rosetto Ajello (2010), *Introduzione*, in Ead. (2010) (a cura di), *Nel mondo con gli altri. Il cammino impervio dell'educazione alla pace*, CESV, Messina, pp. 11-18, p. 13.

ciò che perde per i fatti del mondo. Cioè la compresenza non coincide affatto con il potere così come ci appare².

2. Apertura, omnicrazia e profetismo pedagogico

In nome di una concezione aperta, secondo Capitini non va negata la persona riducendola a Tutto/Spirito/*Geist* come avrebbe voluto l'Idealismo, al contrario è indispensabile far muovere/dirigere il Tutto verso la persona per prevenire e intercettare qualsiasi tentazione autoritaria e utilitaristica. La pedagogia democratica infatti sa che la folla indistinta e il grande numero inducono ad obbedire e a subire in silenzio persino la morte, accettando passivamente il potere arbitrario di un'élite ristretta e spesso illegittima. Inoltre, con i suoi totalitarismi e i loro crimini contro l'umanità, il Novecento ci ha insegnato che non è affatto vero che il numero rappresenti di per sé un punto di forza. Il problema per Capitini è pervenire ad una compiuta *omnicrazia* attraverso itinerari di coscientizzazione e pratiche di effettiva condivisione. Ciò richiede azioni che partano dai singoli, valorizzati nella loro dignità di persone e mai umiliati sino ad essere ridotti ad anonima e brutta massa. Per tale ragione, in una prospettiva omnicrazia, è necessario che ciascuno abbia non solo secondo il suo lavoro, ma soprattutto in risposta ai suoi concreti bisogni spirituali e materiali.

Per l'educatore/profeta Capitini è proprio l'utopia che deve orientare l'agire educativo nonviolento e libertario. Infatti l'utopia è in tutto simile all'orizzonte: tanto più si avvanza in essa, tanto più l'utopia si allontana, essendo la linea di confine che si colloca ai bordi dell'infinito, pratica dell'impossibile e teoresi dell'inedito. Come per Ernst Bloch³, anche per Capitini l'uomo è la sua possibilità reale di ciò che non è ancora avvenuto, ma può, anzi deve, ineluttabilmente accadere. La possibilità è ciò che può dare senso all'agire educativo, politico e religioso nella storia universale e nell'attualità dei singoli vissuti. Il possibile non è il vago, il malcerto e/o l'informe, ma è invece proprio il non ancora presente, cioè la più autentica apertura al sociale, alla cultura e alla stessa storicità.

Del resto per l'utopia è evidente che, fino a quando un uomo dipende da un altro uomo e qualcuno gode del superfluo e qualcun altro è privo del necessario, si commetteranno abusi e ci saranno spazi per l'oppressione e la limitazione e/o per l'azzeramento della libertà. L'educatore/profeta allora, nel rispetto delle sue stesse idee e della sua volontà, difende ogni allievo e ogni soggetto più debole/differente, ricercando il meglio, il giusto, il bene e la cultura per tutti. La pedagogia profetica e democratica ritiene che si è sempre barbari nei confronti dei soggetti più fragili, quando prevalgono la logica e la ragione della forza e non la logica e la forza della ragione. Il grado minore o maggiore di barbarie presente nella società è legato alla distribuzione delle ricchezze, delle forze, dei meccanismi di oppressione e dei dispositivi di potere nelle loro più o meno occulte e imprevedibili declinazioni:

Lo Stato diventa l'unico garante dell'autoconservazione. Se la guerra ha inizio nello Stato, lo Stato ha inizio nella creazione di un nemico. [...] Un elemento di fantasia crea la razionalità della guerra. Come il cuore, la guerra conosce ragioni che la ragione non comprende. [...] Se il nemico è il male, allora qualsiasi mezzo per contrastarlo è *ipso facto*

² A. Capitini (1999), *Il potere di tutti*, Guerra, Perugia, pp. 452-453, pp. 455-456.

³ E. Bloch (1959), *Il principio speranza*, tr. it., Garzanti, Milano, 1994.

buono. Se il nemico è un predatore (si pensi ai film di mostri, di dinosauri, di gangster), allora ogni mezzo è lecito. Se il nemico è un ostacolo alla nostra sopravvivenza, alla nostra affermazione, alla nostra autoesaltazione, allora abbattiamolo, cancelliamolo. *Carthago delenda est*; Tokyo pure. Alessandro ordinò di radere al suolo ogni minima costruzione di Persepoli; i cristiani mutilarono quante più statue di dei egizi poterono. [...] La memoria ufficiale è corta. Le prove delle atrocità marciscono negli archivi istituzionali, eppure la memoria della inumanità della guerra non sbiadisce con il tempo. Aleggia con i suoi fantasmi. È possibile seppellire mai completamente i morti?⁴.

Non a caso, nella cultura occidentale Aldo Capitini ha colto, come ricorrente, una sorta di volontà di potenza intesa come prevaricazione che si realizza attraverso una pervasiva subordinazione di tutte le altre energie, cioè di tutti gli altri principi di trasformazione possibile. Tali variabili si spengono e si mortificano in nome di una specie di tirannico feudalesimo, manifestazione di un egoismo accentratore, etnocentrico e discriminatorio. Secondo Capitini la coscienza dell'uomo moderno si regge sullo spessore oscuro e abissale delle sue rimozioni, essendosi consolidata grazie ad una sistematica svalutazione/cancellazione dell'alterità. Il fraintendimento ha origine dall'illusione dell'uomo occidentale di aver plasmato con la sua umanità gli altri abitanti del mondo. L'oggettività del reale e una esposizione evidente alla catastrofe sono l'Acheronte che ha provocato la dissoluzione delle certezze della modernità. La situazione risulta drammatica anche perché la *tramutazione*, unica vera alternativa ai processi in corso e alla rovina generale, richiede uno sforzo immane e una sempre maggiore e più effettiva libertà, di cui si avverte con urgenza la massima necessità. Lasciati a se stessi o assecondati, in obbedienza alla logica della connivenza o della rassegnazione, tali processi non potranno che avere un epilogo tragico. In tal senso, per Capitini la *tramutazione* comporta una rottura della continuità, possibile solo se all'inerzia passiva si contrappone il flusso vorticoso delle energie latenti, ma sempre presenti nell'umanità. Non a caso il linguaggio dell'uomo nuovo è quello della profezia che ha come parola chiave il riferimento al futuro, colto come luogo del compimento e della pienezza. Inoltre il linguaggio profetico non è quello che si avventura in prescrizioni inscritte o incise in tempi e in calendari immaginari o fantastici, ma è quello che ha il coraggio di criticare la società presente e di annunciare la società futura, nella quale si vedrà realizzata definitivamente la coincidenza tra il possibile e il reale come trascrizione e compimento dell'impossibile, descrivendola con chiarezza e puntualità. Nella società futura la funzione dell'uomo nuovo non è soltanto aprire gli orizzonti della terra promessa per tutti coloro che vivono schiavi nell'*hic et nunc*, ma è prioritariamente aver cura delle risorse conoscitive e morali nel momento in cui il mondo sembra destinato a perdere le sue certezze, indicando anche il pericolo della catastrofe incombente, se necessario. In tal modo si aprono breccie nel muro divisorio che traccia il confine tra il possibile e l'impossibile, venendo in primo piano quella verità profetica che era stata scagliata oltre le mura dalla falsa coincidenza di reale e razionale, perché è proprio nel tu-tutti che si inverte l'impossibile di un noi sinceramente nonviolento e autenticamente pacifico:

Tutti è la grande realtà da tener presente. È più della riunione di coloro che credono in un determinato Dio o in una determinata salvazione, di coloro che fruiscono di certi sacramenti, o agiscono in un certo modo, e perciò sono salvati e separati da altri. Tutti

⁴ J. Hillman (2004), *Un terribile amore per la guerra*, tr. it., Adelphi, Milano, 2005, p. 39, p. 40, p. 42, p. 46.

comprende veramente tutti gli esseri, nessuno escluso e per nessuna ragione; e tutti arriveranno alla liberazione, senza nessuno che vada all'Inferno, dove i beati guardano godendo a quelle sofferenze perché sono la prova della giustizia di Dio. [...] Sono così diventato un persuaso (servo, credente, sacerdote, profeta) della realtà di tutti, che dal di dentro tramuta la realtà inaccettabile. Avevo detto che la coscienza appassionata della finitezza (dei limiti che sono la possibilità del peccato, del dolore, della morte) è il superamento della finitezza stessa, e questa coscienza appassionata mi si era aperta sempre più in unità amore, in realtà di tutti, che consuma la realtà inaccettabile dal di dentro e la libera dai limiti accettati. Liberazione e tramutazione autentica, perché non dal di fuori, dall'universo, dalle cose, dalla potenza e dalla strapotenza, ma da ciò che pare non si veda (dai piccoli, dai sofferenti, dagli umiliati, dagli offesi, dagli annientati), ed è più di tutto, perché migliora tutto dall'intimo sino all'infinito⁵.

Per Aldo Capitini nella dimensione del tu-tutti la formazione è infinita apertura all'altro come possibilità inesauribile, ma è anche concezione fenomenologica e diventa quindi principio di una intenzionalità essendo relazione con il soggetto/oggetto con cui si produce conoscenza e si intreccia un incontro. Del resto il possibile costituisce l'orizzonte di senso dello stesso educare, in quanto approfondimento e ricerca di uno scambio mai esauribile. Vero antidoto contro la violenza, l'educazione secondo Capitini diventa pratica e strumento privilegiato per il cambiamento, per garantire il confronto e per superare qualsiasi sperequazione/ingiustizia. In tal senso l'educazione deve essere pratica storicamente compiuta e definita per la *tramutazione* dei sistemi e degli assetti di potere socio-politici esistenti e ancor più dell'insufficienza, dell'incompiutezza, della precarietà e dell'imperfezione del reale nella sua totalità sempre nel rispetto degli ideali etici che devono sostanziare la coscienza umana, avendo come punto di riferimento l'orizzonte utopico del potere di tutti, espressione di una democrazia effettivamente partecipata e organicamente ed eticamente compiuta. In Capitini perciò è presente la vera utopia che sa indicare e tracciare le direzioni di senso e i valori regolativi per il superamento di qualsiasi conflittualità violenta e priva di possibilità di sviluppo positivo grazie al dialogo. Non a caso Capitini intende attivare la partecipazione alla vita istituzionale, civile e religiosa della collettività dal basso per realizzare anche pedagogicamente un modo radicalmente nuovo di esercitare il potere e di fondarne la legittimità, avendo come punto di riferimento non la volontà di dominio, ma la compresenza di tutti secondo una compiuta ed organica democrazia diretta:

La democrazia reale tende oggi dovunque a diventare sempre più formale ed è condizionata dal militarismo, dall'enorme potere delle multinazionali e dalla manipolazione dei cervelli e delle coscienze delle persone da parte dei media in mano a gente che, della libertà di pensiero e di coscienza (degli altri), non è innamorata. Grandi e gravi minacce all'esistenza del genere umano provengono dal militarismo, dalla corsa agli armamenti e dal connesso rischio di guerre combattute con armi di portata distruttiva sempre maggiore, da politiche che mettono seriamente a repentaglio interessi vitali di future generazioni, da rischi crescenti di catastrofi ecologiche, eccetera. In questa situazione la presenza di persone e di gruppi disposti a praticare la disobbedienza civile fondata su approfondite ragioni morali, in forme nonviolente (possibilmente inquadrate in una più generale teoria della nonviolenza), può rivelarsi di ancor maggior importanza che non in passato. Per questo la disobbedienza civile è oggi una virtù⁶.

⁵ A. Capitini (1999), *Il potere di tutti*, cit., p. 305, p. 226.

⁶ G. Pontara (2011), *Antigone o Creonte. Etica e politica, violenza e nonviolenza*, Edizioni dell'Asino, Roma, pp. 88-89.

3 Alterità, nonviolenza, pace e educazione come pratica emancipatrice

Se la storia dell'uomo ha avuto origine biblicamente da un atto di disobbedienza, il rischio è oggi invece che abbia fine per una eccessiva obbedienza alle derive/mistificazioni/manipolazioni del potere. Secondo Capitini, comunque, noi siamo liberi di cambiare il mondo e di introdurre il nuovo. Senza la capacità di riconoscere o di negare l'esistente, di dire sì o no, per l'uomo non ci sarebbe alcuna possibilità di azione e in ogni caso comunque l'agire rappresenta il fondamento stesso della vita politica, religiosa ed educativa. Per giustificare i misfatti della politica e le iniquità sociali, i detrattori della vera giustizia e di una politica costruita sull'eticità e sull'esigenza di bandire ogni possibile iniquità fanno ancora oggi appello al detto latino *fiat iustitia et pereat mundus*⁷. Anche secondo Capitini, ha ancora senso l'antica preghiera rivolta a Dio da Salomone che ben conoscendo cosa fosse l'agire politico considera *un cuore comprensivo* il migliore dei doni che un uomo possa ricevere. Lontano da ogni sentimentalismo e da ogni *routine*, solo il cuore umano può assumersi il fardello che il dono divino fa pesare su di noi. Salomone chiede questo dono particolare perché essendo re sa che non sono né la pura riflessione, né il semplice sentimento a permetterci di sopportare di vivere con gli altri, ma è il comprendere. Se nella comprensione c'è il conoscere e se il conoscere produce comprensione, solo dalla combinazione di comprendere e conoscere può avere origine il dialogo⁸. Dobbiamo a Kant la chiara distinzione tra pensare e conoscere, tra la ragione come necessità di capire e l'intelletto che aspira ad una conoscenza certa e verificabile. Poiché la capacità e il bisogno del pensiero non sono ingabbiabili in una cornice circoscritta, il pensiero non sarà mai in grado di trovare una risposta ai problemi che pone la ragione. Kant comunque non ha negato la conoscenza assoluta, ma l'ha distinta dal pensiero eliminando gli ostacoli con cui la ragione vincola se stessa, cioè la dimensione noumenica/metafisica.

Secondo Capitini per superare ogni forma di violenza è necessario immaginare e realizzare una patria universale come luogo per la storia di tutti, in modo da liberarsi dal male considerando la responsabilità il fattore guida per costruire una intersoggettività effettivamente nonviolenta e coerentemente organica ed armonica. Ogni soggetto rappresenta per Capitini il territorio aperto di una rete di relazioni e di azioni che, in obbedienza all'immanente e al trascendente, simultaneamente connettono ogni singolo essere alla storia di tutti e all'orizzonte della pacifica convivenza grazie all'apertura in funzione del possibile. Centrale nel compiersi della storia (come prassi e come azione) è diventare concreta e compiuta intersoggettività, vero principio vivente, autentico dinamismo creativo in vista della produzione dei valori, dell'*omnicrazia*, della pace e della nonviolenza, che hanno nella loro natura e presuppongono anche la *libera aggiunta*:

Nelle correnti attuali ideologiche, politiche, sociali, i religiosi debbono portare questa libera aggiunta nonviolenta per la pace, la libertà, la giustizia, intendendola come attiva lotta e non compromesso con la guerra, l'oppressione, lo sfruttamento. Sarà un cambiamento non solo della società, ma della realtà stessa, se avverrà questo fatto. Bisogna che i potenti

⁷ H. Arendt (1972), *La disobbedienza civile e altri saggi*, tr. it., Giuffrè, Milano, 1985.

⁸ S. Salmeri (2018), *Chassidismo e eticità. Tra educazione e nuova paideia*, Franco Angeli, Milano.

sappiano che c'è questa presenza religiosa nel mondo, e prima lo sapranno, e meglio sarà. Non possiamo rimproverare ai potenti di condurre male le cose del mondo, finché non li abbiamo messi dinanzi a un numero imponente e deciso di persone religiose con cui debbano fare i conti, e la cui presenza valga a mutare la loro coscienza⁹.

Peraltro la pedagogia secondo Capitini ha dinanzi a sé due vie, lo scetticismo e l'utopia, apparentemente inconciliabili, che invece si coimplicano e si sovrappongono: lo scetticismo, perché l'educatore sa che le discriminazioni, le resistenze e l'ostracismo verso i più deboli/differenti appaiono drammaticamente ineliminabili; l'utopia, perché in educazione i percorsi del possibile risultano sempre praticabili, immaginabili e realizzabili, cioè è legittimo pensare a situazioni e a condizioni migliori per tutti e per ciascuno. Capitinianamente perciò la pedagogia va colta come apertura e compresenza collocando la speranza nel noi. Se è vero infatti che non si può vivere di sola speranza, è altrettanto chiaro che la speranza (in sé non sufficiente, ma comunque necessaria) rappresenta la condizione indispensabile affinché il tu, un altro tu e un altro tu ancora possano efficacemente trasformarsi in un noi. Soltanto nel noi il singolo io-tu-tutti trova la spinta per andare oltre il limite, per intrecciare e strutturare il dialogo e il mutuo riconoscimento indispensabili per superare qualsiasi forma di cultura monocratica e monodimensionale, chiusa o autoreferenziale. La speranza è stimolo e sollecitazione in funzione del miglioramento, della crescita condivisa, dello sviluppo e di una compiuta solidarietà. Nel noi e con il noi la solidarietà diventa pratica e principio nella quotidianità del vissuto dei singoli e della collettività. Nel noi non si dà diritto di cittadinanza all'egoismo, all'utile personale, alla prevaricazione, alla violenza e alla discriminazione nei confronti dei più deboli. Il noi in pedagogia incarna ebraicamente la benedizione dell'alterità e kantianamente il regno dei fini nel quale trionfa la pace perpetua, si ha il coraggio di usare il proprio intelletto e soprattutto nessun essere vivente e la natura nella sua totalità sono mai mezzo, ma sono sempre e comunque fini. In un'ottica solidaristica invece non solo mezzi e fini hanno la stessa matrice e la stessa origine, ma si coimplicano essendo strutturalmente compatibili, conformi e per nessuna ragione separabili. L'educatore quindi ha compiti estremamente complessi e delicati:

Egli è chiamato non già a pianificare una strategia dell'educazione, ritenendo come i destinatari vadano ad essere investiti solo dell'azione unidirezionale e autoritaria, bensì, più opportunamente, sarebbe necessario riscoprirsì come accompagnatori, compagni di viaggio dei giovani, per sviluppare con loro percorsi, esperienze, emozioni non violente e, perciò, autenticamente e profondamente formative ed educative¹⁰.

Secondo Capitini l'educazione è ovunque e deve farsi carico sia di una emancipazione universale sia di tutti gli uomini e dell'intera realtà ricollegandosi sempre ai valori della nonviolenza. Concretamente l'educazione è l'apertura che è in grado di farsi garante della effettiva liberazione e del cambiamento. In Capitini il paradigma della *tramutazione* viene così interpretato nel suo grado più elevato. Tuttavia la pedagogia non è semplicemente strumento politico, ma è principio e canone del sociale e della cultura, secondo una tensione profetica capace di indicare costantemente la prospettiva dell'oltre e del non ancora in obbedienza al principio-speranza, che si fa momento progressivo e trasformativo rispetto al contingente. Capitini è ben più che un

⁹ A. Capitini (1999), *Il potere di tutti*, cit., p. 358.

¹⁰ A. Mantineo (2010), *Presentazione*, in Rosetto Ajello A. (2010) (a cura di), *Nel mondo con gli altri. Il cammino impervio dell'educazione alla pace*, cit., pp. 7-9, p. 8.

filosofo dell'educazione e/o un teorico della pedagogia, è fondamentalmente un educatore dell'impossibile, *della e per la tramutazione*. Capitini sa marxisticamente (da non marxista) che non è sufficiente *interpretare variamente il mondo*, ma che è necessario cambiarlo. La sua concezione pedagogica si fa così profezia del possibile/impossibile non essendo ontologicamente utopia di un'astratta perfezione. L'utopia si fa prassi dell'impossibile e nella sua laica religione dei valori si trasforma in pratica e in azione per la coesistenza e la pacifica convivenza. Capitini ha cercato di dare concretezza attraverso la religione, la politica e l'educazione anche all'impossibile di una società omnicratica, libera, consapevole e culturalmente aperta. Infatti l'educazione e i valori della nonviolenza appartengono a tutti essendo vie per la vera democrazia diretta e per l'inclusione. In Capitini, educatore e operatore dell'impossibile, trova così conferma il vecchio principio della Scolastica medievale: *a post ad esse non valet consequentia*. Non casualmente, per Capitini, educare è un portare fuori, un coscientizzare, inteso come avanzare verso l'alto e ancor più verso l'altro. L'alterità infatti comprende tutti gli infiniti tu della compresenza:

non è possibile pensare l'educazione senza credere nell'uomo come essere assolutamente unico, dunque non legittimamente riducibile all'interno di alcune categorie. Non possiamo pensare ad un'educazione democratica se non crediamo nel diritto di ciascuno di pensare liberamente ed esprimere altrettanto liberamente il proprio pensiero. E condizione indispensabile affinché questo avvenga, come ogni educatore sa, è che il confronto si svolga in un clima in cui ciascuno sia legittimato, l'insulto sia bandito, nessuno venga accusato di delazione nell'atto di esposizione della propria opinione¹¹.

Nella comunità ripensata come libera scelta (nei COS, Centri di Orientamento Sociale, e nei COR, Centri di Orientamento Religioso) si poteva acquisire una coscienza libera e consapevole in grado di far comprendere che, soltanto nella reciprocità della relazione, si compie il riconoscimento delle differenze/fragilità valorizzando le peculiarità di ogni singolo soggetto. Se veramente aperta, eticamente fondata e democratica, la comunità rappresenta il luogo più idoneo per la difesa e la tutela delle minoranze, per l'esercizio dei diritti e soprattutto per intercettare e neutralizzare qualsiasi forma di anomia e/o di analfabetismo emotivo/civico/sociale. Nella comunità veramente democratica non c'è spazio né per la violenza, né tanto meno per la guerra, perché le tensioni si risolvono con il dialogo, i conflitti si gestiscono in maniera nonviolenta e l'educazione è interpretata come progetto per la pacifica coesistenza. Pace e nonviolenza sono principi auto-evidenti e non derivano il loro statuto epistemico e/o ontologico dalla negazione della guerra e della violenza. La pace è un valore per chiunque sia in grado di comprendere che attraverso la ragione e il pensiero se ne propone la realizzazione e grazie all'azione se ne dischiudono diversi e inediti orizzonti di convivenza che non hanno bisogno di spiegazione e/o di legittimazione per essere accettati e riconosciuti, essendo la nonviolenza un vero *a priori* per qualsiasi vissuto: individuale o collettivo. Come riconoscimento di un dato di realtà e come tensione ideale, l'educazione alla pace è l'unica alternativa alla tragica ottusità della violenza e al suo insinuante e strisciante potere. La pace dischiude la via a nuovi e inediti significati di cittadinanza richiedendo un impegno costante e puntuale per costruire e consolidare

¹¹ A. Rosetto Ajello (2010), *Educazione alla pace, educazione alle relazioni: due sfide interconnesse per la scuola*, in Ead. (2012) (a cura di), *Nel mondo con gli altri. Il cammino impervio dell'educazione alla pace*, cit., pp. 59-74, p. 69.

una democrazia allargata, diffusa e condivisa. In tale direzione gli investimenti destinati alle diverse e molteplici istituzioni educative costituiscono il modo migliore per arginare e contrastare ogni forma di violenza, da quella xenofoba e razzista a quella terroristica, alle cosiddette guerre di liberazione in nome della democrazia:

Accanto dunque ad un tipo di violenza che potremmo definire “classica”, in cui rientrano la guerra, l’omicidio e ogni forma di prevaricazione personale, non può essere ignorato un tipo di violenza “strutturale”, incorporata cioè nella struttura della società, che priva l’uomo della possibilità di soddisfare i suoi bisogni sia materiali sia spirituali e ne impedisce la realizzazione e la crescita: è il caso di condizioni sociali di povertà, di repressione dei diritti umani, di negazione di quei diritti “superiori” come i diritti di libertà, i diritti politici, i diritti di lavoro, i diritti di realizzarsi¹².

Per Capitini la pace non è soltanto nonviolenza, ma è anche strategia di vita e orizzonte intellettuale che può diventare traccia e impronta impressa nella storia di tutti perché stimolo per la collaborazione e la cooperazione e per promuovere occasioni e situazioni di sviluppo attraverso una crescita realmente condivisa. Se la violenza è l’interruzione del confronto e del dialogo, la pace ha come sua struttura ed essenza la promozione dell’accordo. Capitini avverte con forza l’esigenza di rinnovare e vivificare la dialogicità nel tessuto sociale grazie all’opera dei singoli operatori e di agenzie educative veramente democratiche per far nascere reti di servizi capaci di far ridurre i livelli di violenza, promuovendo la diffusione capillare della cultura della pace e della nonviolenza. Educare alla pace vuol dire anche insegnare che le condizioni disumane di vita drammaticamente presenti e diffuse nel mondo sono un vero e proprio crimine e attentato contro la stessa dignità umana, in quanto ostacolano ed inquinano la convivenza civile e democratica essendo espressione e prodotto di una indiscutibile povertà etica. Per tale ragione per Capitini l’arma più efficace della pace e della nonviolenza è inequivocabilmente l’educazione, quando è animata da istanze autenticamente emancipatrici, perché insegna che nel riconoscimento dei diritti fondamentali di ogni tu si prepara il terreno fertile per la costruzione di una società sinceramente ed effettivamente nonviolenta. Del resto, la cultura della pace si fonda su ricerca, elaborazione e trasmissione di sistemi valoriali compatibili e coerenti con il rispetto dei diritti di ognuno e con il profetico afflato nei confronti dell’alterità:

non sono i conflitti ad ostacolare uno stato di pace, quanto piuttosto le modalità attraverso cui questi vengono gestiti o affrontati. Il conflitto rappresenta infatti proprio l’espressione di un vissuto di ingiustizia e, dunque, la sua mancata considerazione della costruzione di una cultura di pace. Comprendere un conflitto significa dare riconoscimento ai contendenti in campo, ascoltare le loro ragioni, leggerle alla luce di quell’ideale sociale che regola la convivenza e trovare delle opportune modalità risolutive. Il problema è che troppo spesso i conflitti vengono repressi violentemente o vissuti con l’esercizio di forza, sia a livello macro –in ambito internazionale– sia a livello micro -in ambito interpersonale-¹³.

¹² A.M. Passaseo (2010), *Una cultura di pace*, in A. Rosetto Ajello A. (2012) (a cura di), *Nel mondo con gli altri. Il cammino impervio dell’educazione alla pace*, cit., pp. 35-57, p. 37.

¹³ Ivi, p. 39.

4. Tra tensione utopica e genealogia politica

In Capitini, nello scegliere e nell'agire, centrale è l'attenzione massima all'alterità: la nostra esistenza dipende, cioè, dall'apertura all'altro. Come ci insegna la pedagogia della differenza¹⁴, il rifiuto dell'alterità incrina e destruttura la stessa identità individuale. Il rispetto della dignità umana, il riconoscimento dei diritti fondamentali e la ricerca della reciprocità/mutualità vanno oltre la stretta dimensione conoscitiva impegnando in un'azione emancipatrice, interpretata come il superamento di ogni ingiustizia/sperequazione in vista del tu-tutti. Nel tu-tutti infatti si compie l'incontro in un orizzonte esistenziale fatto non solo di sofferenza, ma anche di condivisione e di solidarietà, che permettono di pervenire ad un dialogo nel quale eticamente e religiosamente le singole dignità personali si intrecciano secondo un'apertura che ambisce ad essere confronto e incontro illimitati. Laicamente l'apertura vuole essere esperienza dell'ulteriorità e dell'innovazione e soprattutto di uno stare insieme che giunge alla piena liberazione con l'*omnicrazia* e con la coscientizzazione, prodotto e frutto dell'educazione. Quella di Capitini è dunque una pedagogia del rinnovamento che ha come meta un processo inarrestabile grazie ad istanze libertarie e liberatrici, dissestatrici e destrutturanti in conseguenza dell'irruzione dell'inedito e di un inesauribile non ancora.

La profondità della concezione utopico-profetica di Capitini non è riducibile alla sua definizione più immediata in senso politico: il sogno di un mondo migliore va oltre la sua genealogia utopico-sociale essendo estendibile ad ogni tipo di anticipazione culturale nei termini profetici di una ricerca costante dell'impossibile. Qualsiasi progetto, desiderio, istanza e creazione, che siano stati concepiti e immaginati sino ai limiti della perfettibilità, hanno instaurato una concreta interazione con l'utopia sfiorandola e accarezzandola, come accade nelle opere culturali ed è rintracciabile nell'azione di alcuni grandi uomini (San Francesco, Gandhi, Martin Luther King), il cui eccezionale esempio diventa stimolo per il progresso umano, una sorta di eccedenza che va oltre il singolo capolavoro e il singolo soggetto facendosi sostrato e spinta per il futuro. Nella sua declinazione più ampia lo slancio profetico, per Capitini, è cornice dell'umanità che in senso nonviolento con la compresenza unisce i vivi e i morti, il passato e il futuro, l'io e il tu, secondo un io-tu-tutti che si fa religiosità etica e vera e propria assiologia. Per Capitini, contrariamente all'Idealismo, l'uomo è molto più delle sue azioni e grazie alla politica, alla religione e alla *tramutazione* deve operare la sua pacifica e nonviolenta rivoluzione. Come anelito, pratica e slancio per l'impossibile, l'azione educativa guida ed orienta nomoteticamente a partire da una laica religione propria di una moralità aperta, operando per trasformare il mondo nella casa di tutti, nella quale la pace si fa assioma e principio inconcusso, regolato dal kantiano regno dei fini. Allora, l'educazione è apertura al risveglio in funzione della relazione con l'alterità per superare qualsiasi coazione/condizionamento/negazione della libertà. L'educazione per Capitini è tensione inesauribile e principio agonale che conosce i limiti del singolo e del mondo, ma che, pur consapevole del dramma umano, si muove verso l'impossibile al cui servizio si pone l'educatore/profeta facendosene interprete in forma attiva, potendo diventare anche lotta in prospettiva della realtà liberata. Per Capitini il vero

¹⁴ S. Salmeri (2013), *Manuale di pedagogia della differenza. Come costruire il dialogo e l'integrazione nella relazione educativa*, Euno Edizioni, Leonforte (EN).

educatore è chi introduce una spinta innovativa e dissesante verso un di più di umanità e di cultura, di dignità e di responsabilità secondo il possibile e l'apertura.

Secondo Capitini nella speranza l'uomo è la possibilità compiuta di tutto ciò che nella storia è da lui derivato e soprattutto grazie a lui può avere ancora sviluppo attraverso un inarrestabile progresso. L'uomo è possibilità non costretta e non bloccata in una forma statica, in quanto non ha maturato le condizioni della propria natura sia interiore che esteriore nel divenire del suo essere. L'uomo è quindi la creatura che penetra nel possibile avendolo dinanzi a sé, consapevole che il possibile come tale non è riducibile al vago e/o all'indeterminato, perché il suo definirsi come apertura lo spoglia di ogni eventuale traccia di arbitrarietà e di ambiguità. Anche il poter essere ha sue leggi e suoi caratteri, benché sfumati e dai contorni malcerti, che trovano la loro concretezza nell'interpretazione, nell'attesa e nella speranza. Declinato in tal modo il poter essere autorizza a considerare il futuro patrimonio dell'umanità dell'uomo, capace di farsi così partecipe dell'oscurità dell'attimo e dell'intensità densa di significato e di senso di ogni singolo vissuto. Nel momento in cui l'orizzonte prospettico viene messo sotto traccia, la realtà diventa fenomeno prosaico, piatto e statico; là dove il reale invece si manifesta come possibilità, rivela la sua più intima natura di intreccio di processi dialettici che si dipanano e si dispiegano in un mondo costantemente *in fieri*, scandito da un futuro sempre presente. Dio, il bene e i valori per Capitini sono ineludibilmente apertura e infinita possibilità e permettono di affrontare anche il negativo e il male, che appartengono all'immobilità, alla finitudine e alla miopia degli sguardi di un pensiero bloccato in nome di un pragmatismo grezzo e teoreticamente consunto. Come proiezione e profetico slancio, l'educazione alla nonviolenza è positività che richiede: l'amore (ovviamente non l'amore dei sentimenti e/o del caritatevole perbenismo dei benpensanti e di tutti i filistei), l'iniziativa, il rifiuto della passività, una giusta e inarrestabile tensione verso l'alterità. L'atto di decidere per la nonviolenza è azione liberatrice. Bloccare la violenza, attraverso l'azione nonviolenta, equivale ad arrestare i meccanismi della necessità proprio grazie al possibile. Per Capitini la nonviolenza non è una legge, ma è un valore dinamicamente aperto al futuro e al meglio.

Non si danno né pedagogia né formazione senza sviluppo. Come l'utopia, l'educazione implica la processualità e per tale ragione è strettamente connessa al fare e al sapere. Ogni fissazione (dell'infanzia, dell'adolescenza, dell'adulità) e/o ogni sclerotizzazione/ingessamento dell'utopia in immagini immobili e statiche è segno di un atteggiamento disfattista e dissolutivo, perché in educazione ogni cristallizzazione è morte. Secondo Capitini si rimane fedeli all'infanzia, all'adolescenza e alla maturità soltanto attraverso un loro reale superamento e una inarrestabile trasformazione/liberazione: così diventa legittimo sognare l'utopia, intesa come movimento e apertura infinita all'altruità dell'altro. La processualità è confronto con la storia e arrestare la storia è un morire senza speranza, essendo ogni tentativo di tornare indietro una negazione del presente per cancellare il futuro e l'attesa. Secondo Capitini immaginare un nuovo corso per la storia equivale a metterne in evidenza le contraddizioni, le tragedie e le mancanze, occultando ciò che ha provocato sofferenza, dolore e morte. Appare allora opportuno uscire dal falso giardino incantato e dall'ingannevole paradiso perduto di un mistificatorio presente, per collocarsi in un sogno che si deve fare prassi del quotidiano come incontro e confronto, partecipazione e dialogo, crescita e *tramutazione*, in obbedienza ad un imperativo categorico. Del resto secondo Capitini, in termini psicologici ed esistenziali, l'utopia si fonda su una insoddisfazione rispetto al mondo così com'è, cosa che comporta un esplicito rifiuto

dell'esistente non interpretabile come il *nec plus ultra*, impossibilitato ad evolversi, perché percepito come invalicabile Colonna d'Ercole di una falsa perfettibilità umana. Nella definizione storica e metasoggettiva di Capitini, l'utopia esprime l'anticipazione avveniristica e futuribile che si innesca e si intreccia con l'alternativa sociale anelante alla costruzione di un mondo *altro*. Di conseguenza, l'utopia risulta indispensabile non soltanto per la crescita della società, scongiurandone ed intercettandone con il suo dinamismo sia la stagnazione sia l'implosione, ma appare anche perfettamente compatibile con la ragione definita come tensione dialettica in funzione del meglio e del rinnovamento. C'è infatti una sostanziale differenza tra l'esigenza di utopia e il fazioso dottrinarismo ideologico. Il bisogno di utopia è insopprimibile nell'uomo libero che aspira ad una società migliore e più giusta, guidata dalla cultura della pace e della nonviolenza, costruita su una effettiva democrazia partecipata e sul riconoscimento dei diritti di tutti.

Conclusioni

Capitini va al di là del grande rifiuto, della negazione e della gratuita opposizione essendo la sua azione non soltanto politica, ma anche educativa e religiosa. Se la religione è colta in termini profetici e non come istituzione sacerdotale, la sua essenza è proprio la *tramutazione*, al pari dell'educazione. Cambiamento, trasformazione e liberazione connotano l'agire educativo e non a caso nell'ultimo Capitini il concetto di prassi diventa struttura portante del suo pensiero. Capitini sottolinea costantemente il carattere indispensabile dell'azione e la necessità di formare gruppi attivi effettivamente promotori di un operare solidale, democratico ed emancipatore. Addirittura Capitini sembra più orgoglioso della sua attività di organizzatore che di quella di scrittore e di pensatore. Non per questo il Capitini maturo si trasforma in un banale empirista pratico, privo delle precedenti solide e critiche basi teoretiche.

Per l'educatore/profeta Capitini l'educazione è sempre e comunque sapere processuale, formativo e trasformativo di esperienze e di azioni. L'educare perciò implica arresti, riprese e persino conflitti; è dinamismo problematico e non lineare, perché attività di coinvolgimento di soggetti che interagiscono in un contesto storico-sociale e culturale. La pedagogia è però anche profezia avendo bisogno di stimoli e di una concezione in grado di orientare alla ricerca e alla costruzione del meglio. In quanto annuncio, messaggio, impulso e slancio, il profetismo è momento strutturale della stessa pedagogia, qualunque ne sia la configurazione/definizione. La pedagogia è profezia per sua vocazione e non per ragioni religiose. Essendo l'educare spinto all'operare, per l'educatore/profeta la più intima e specifica dimensione temporale è proprio il futuro. Infatti la tensione tra presente e futuro non ha come garanzia una forma certa, perché in educazione il fallimento e l'errore sono sempre in agguato. Senza questo slancio la pedagogia perde la sua autonomia e diventa semplicemente istruzione, inculturazione e addirittura addestramento. Come annuncio e vocazione al risveglio, la pedagogia assume il carattere di resistenza anche all'obsolescenza essendo pensiero in grado di ricalibrare e ritracciare i confini per cogliere e definire quelle cornici dai perimetri mobili che avviano e danno impulso alla comprensione e all'interpretazione. Con il suo *habitus* militante la pedagogia profetica dell'impossibile si fa sapere critico, capace di intercettare e metabolizzare le sfide dell'ambiguità della contemporaneità. Si evita così di ridurre l'educare a banale istruzione per l'uso e/o l'amministrazione del contingente,

avendo invece chiaro che l'educare deve essere provocazione, pratica dell'impossibile e stimolo verso l'oltre e l'altrimenti della differenza e della capitiniana compresenza dei morti e dei viventi. In tal senso l'educazione alla nonviolenza e alla pace proposta da Aldo Capitini con la sua tensione filosofica, religiosa, politica e pedagogica rappresenta una possibile e non marginale risposta anche agli attuali algoritmi di un rinnovato turbocapitalismo informatico alienante e desoggettivante, espressione di un consumismo sfrenato, di un onnipervasivo controllo e di una inedita violenza, che ha come suo paradigma una disumanizzazione sistematica e un depotenziamento di tutti i valori fondati su reciprocità, dialogo, democrazia, tutela delle minoranze e riconoscimento dei più deboli/differenti sul terreno dell'umanamente umano.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1972), *La disobbedienza civile e altri saggi*, tr. it., Giuffrè, Milano, 1985.
- Benelli C. (2015), *Danilo Dolci tra maieutica educazione emancipazione. Memoria a più voci*, ETS, Pisa.
- Bertolini P. (2003), *Educazione e politica*, Raffaello Cortina, Milano.
- Bloch E. (1959), *Il principio speranza*, tr. it., Garzanti, Milano, 1994.
- Cambi F. (2000) (a cura di), *La tensione profetica della pedagogia*, CLUEB, Bologna.
- Capitini A. (1996), *Liberalsocialismo*, e/o, Roma.
- Capitini A. (1999), *Il potere di tutti*, Guerra, Perugia.
- Capitini A. (2010), *L'atto di educare*, Armando, Roma.
- Capitini A. - Calogero G. (2008), *Lettere 1936/1968*, Carocci, Roma.
- Capitini A. - Dolci D. (2008), *Lettere 1952/1968*, Carocci, Roma.
- Catarci M. (2007), *Il pensiero disarmato. La pedagogia della nonviolenza di Aldo Capitini*, EGA, Torino.
- Chistolini F. (2002), *Educazione per la pace*, Franco Angeli, Milano.
- Falcicchio F. (2008) (a cura di), *La pedagogia di Aldo Capitini tra profezia e liberazione*, Kairòs, Siena.
- Hillman J. (2004), *Un terribile amore per la guerra*, tr. it., Adelphi, Milano, 2005.
- Martelli M. (1993), *Aldo Capitini. Profilo di un intellettuale militante*, Lacaíta, Manduria (BA)-Roma.
- Martellini A. (2006), *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo*, Donzelli, Roma.
- Montessori M. (1949), *Educazione e pace*, Garzanti, Milano.
- Pomi M. (2003), *Nei luoghi non giurisdizionali. Inattualità dell'educare*, in A. Erbetta (2003) (a cura di), *Senso della politica e fatica di pensare*, CLUEB, Bologna, pp. 317-333.
- Pomi M. (2005), *Al servizio dell'impossibile. Un profilo pedagogico di Aldo Capitini*, La Nuova Italia, Firenze.
- Pontara G. (2011), *Antigone o Creonte. Etica e politica, violenza e nonviolenza*, Edizioni dell'Asino, Roma.
- Romano L. (2014a), *La democrazia nel misticismo paideutico di Aldo Capitini: l'apertura di un orizzonte internazionale nella ricerca pedagogica contemporanea*, in M. Corsi (2014) (a cura di), *La ricerca pedagogica in Italia. Tra innovazione e internazionalizzazione*, Pensa Multimedia, Rovato-Lecce, pp. 269-276.

- Romano L. (2014b), *La pedagogia di Aldo Capitini e la democrazia. Orizzonti di formazione per l'uomo nuovo*, Franco Angeli, Milano.
- Romano L. (2016) (a cura di), *Capitini. Educazione, religione, nonviolenza*, La Scuola, Brescia.
- Romano L. (2019), *Il metodo Montessori nelle lezioni di pedagogia di Aldo Capitini (1948-1960)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 2019, n. 26, pp. 217-231.
- Rosetto Ajello A. (2010) (a cura di), *Nel mondo con gli altri. Il cammino impervio dell'educazione alla pace*, CESV, Messina.
- Salmeri S. (2011), *Lezioni di pace. Ripensare la criticità dialogica attraverso il contributo pedagogico di Aldo Capitini*, Euno Edizioni, Leonforte (EN).
- Salmeri S. (2013) *Manuale di pedagogia della differenza. Come costruire il dialogo e l'integrazione nella relazione educativa*, Euno Edizioni, Leonforte (EN).
- Salmeri S. (2015), *Educazione, cittadinanza e nuova paideia*, ETS, Pisa.
- Salmeri S. (2018), *Chassidismo e eticità. Tra educazione e nuova paideia*, Franco Angeli, Milano.